

Cultura & Spettacoli

Palazzo Libera

«Innocente in mostra 1980 - 2013»: ultimi giorni per visitare l'esposizione

Ancora pochi giorni per visitarla: si chiude domenica la mostra (a cura di Remo Forchini e Mario Cossali) dedicata all'artista Innocente a Palazzo Libera, Villa Lagarina. L'esposizione *Premio Pulitzer. Innocente in mostra 1980 - 2013* svela la produzione di Dino Innocente, in arte «Innocente». L'autore nasce a Verona nel 1948, diplomato all'Accademia di belle arti nel 1972, vive a Verona

e a Malindi (Kenya). Dagli anni Settanta lavora con installazioni, pittura, scultura, performance e video. Nel 1983 si trasferisce a Milano e collabora con il gallerista Luciano Inga-Pin alla costituzione del gruppo «Nuovo Futurismo», cui partecipa fino al suo scioglimento nel 1994. Critico del movimento è Renato Barilli, che nel 1994 cura presso il Mart la mostra *Nuovo Futurismo*.



di **Massimiliano Boschi**

«**C**on questo studio ci proponiamo di iniziare una ricerca su come il distacco dalla propria terra e l'accoglienza riservata, nei diversi momenti storici dell'esodo, abbiano lasciato traccia non solo nei documenti d'archivio ma anche sui corpi e sulle anime della nostra gente, in particolare sui più umili e privi degli strumenti necessari per comprendere e adattarsi alla difficile realtà trapanese del dopoguerra».

Livio Dorigo, presidente del Circolo Itria di Trieste, ha presentato così il libro di Gloria Nemeč *Dopo venuti a Trieste - Storie di esuli giuliano-dalmati attraverso un manicomio di confine 1945-1970*, edito da Edizioni Alphabeta di Merano, in libreria dal 6 luglio. Un volume che è figlio di una approfondita indagine «sulle modalità dell'internamento, sul fatto che ampie zone di disagio approdassero alla medicalizzazione e alla reclusione». L'autrice, docente e ricercatrice di storia sociale ha svolto un'indagine che ha risvolti di grande attualità e interesse, pur riguardando un territorio particolare, la Trieste del dopoguerra, in un'occasione particolare, l'esodo giuliano dalmata, in un manicomio particolare, quello diretto, a partire dal 1971, da Franco Basaglia.

L'intervista a Gloria Nemeč, quindi, non poteva che partire da fonti e interdisciplinarietà. «Ho navigato nel mare delle cartelle cliniche, delle relazioni degli psichiatri, delle statistiche degli amministratori, riferiti al lungo dopoguerra di confine — spiega — Per cominciare a capire l'entità, le modalità dell'internamento e la qualità delle patologie che interessarono davvero gli esuli giuliano-dalmati. Nel corso di diverse ricerche, prevalentemente condotte con fonti orali, attraverso la memoria viva sia dei protagonisti dell'esodo che di molti appartenenti alla minoranza italiana in Istria, compariva un riferimento all'internamento manicomiale di compaesani, come esito estremo del processo di sradicamento dal luogo di origine. Bisognava andare a



Storie di esuli

Manicomi di confine nel dopoguerra e inquietudini identitarie Gloria Nemeč svela per Alphabeta il senso dello sradicamento

cercare riscontri documentati, nell'archivio dell'Ospedale Psichiatrico Provinciale Andrea di Sergio Galatti».

Gli internati erano esuli, uscivano dalla guerra e avevano vissuto sotto un regime ostile. Non è normale «impazzire» in certe situazioni?

«Il tema è attualissimo: una buona tradizione di studi interdisciplinari ha messo in rilievo come il rischio di malattia mentale accompagni l'esperienza migratoria e il senso comune ci dice che è normale uscire pazzi da situazioni estreme. Oggi è chiaro che i modelli interpretativi devono di volta in volta essere ri-situati all'interno di trame culturali più complesse, localizzate e contestualizzate. La psichiatria del dopoguerra non faceva questo lavoro, ma internava sulla base di categorie patologiche tradizionali, cercava dei sintomi per in-

quadrare svariate forme di sofferenza in reparti d'ospedale. Occupandomi di storia sociale, posso dire che sappiamo che tali soggetti furono internati e che, come da tradizione, appartenevano agli ambiti sociali più deprivati del proletariato cittadino. Non sappiamo quanto, come, quanto a lungo fossero folli. Poteva accadere che una diagnosi pesante, come quella di schizofrenia, comportasse un ricovero breve, mentre altre più leggere come stato confusionale preludessero a molti anni d'internamento per chi non aveva proprio nessuno e nessun altro luogo dove andare. Bisogna evitare ogni forma di determinismo, tenendo presente che la gran parte dei giuliano-dalmati visse l'esperienza del trasferimento senza cadere in conclamata patologia, riuscì a stabilizzarsi attraverso un duro lavoro di integra-



Il libro

Uscirà la prossima settimana il volume di Gloria Nemeč dal titolo «Dopo venuti a Trieste. Storie di esuli giuliano-dalmati attraverso un manicomio di confine 1945-1970»

zione, fu in grado di elaborare la perdita in molti modi, connotando la città adriatica come nessuna migrazione precedente era riuscita a fare».

L'elettroshock era usato con grande frequenza, anche sui minori..

«All'epoca era routine, prima della svolta farmacologica degli anni '60, costituiva il principale presidio terapeutico. Più sconvolgenti ancora erano altre modalità di indurre shock, come il coma insulिनico. Più sconvolgente di tutto è pensare che l'elettroshock trovi ancora sostenitori».

Il libro affronta la questione identitaria. Con quali conclusioni?

«Ci sono diverse identità in gioco nel dopoguerra triestino, molte lottano per formarsi e ricomporsi dopo i traumi bellici, postbellici, lunghe turbolenze e disgregazioni comunitarie. In

quella che era nota come capitale dei profughi, per chi aveva abbandonato i luoghi d'origine era più difficile mantenere continuità identitaria. Molti erano segnati dall'affetto cumulativo di perdite plurime, dei beni, delle passate identità collettive; venivano da famiglie divise dal meccanismo delle opzioni, vivevano la precarietà dei campi profughi e degli alloggi d'emergenza, tutti fattori destabilizzanti che predisponavano a un di più di sofferenza e a possibili stati confusionali. L'internamento può essere concepito come la punta affiorante di una vasta parte di disagio che non varcava le soglie manicomiali perché non era ritenuto socialmente pericoloso, veniva gestito dalle famiglie e dalla pre-esistenti reti sociali. Ma nel caso degli esuli erano gravemente compromesse».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Il Diavolo non gioca a dadi» Bucchi ricorda Hiroshima

Un volume e un incontro: il docente ripercorre la tragedia

«**I**n occasione del settantesimo anniversario della prima bomba atomica e della tragedia di Hiroshima, evento che ha segnato non solo la società e la politica ma anche la consapevolezza degli scienziati, sono andato a ripercorrere la storia cercando di parlare non tanto di Hiroshima ma di capire, piuttosto, come vi si è arrivati. Il punto di partenza del mio racconto è il 1922, con la vicenda del controverso Nobel a Einstein, da qui partono gli snodi ma anche gli eventi casuali che hanno portato alla realizzazione e al lancio della bomba, anche se naturalmente Einstein non fu poi direttamente coinvolto nel progetto Manhattan».

Massimiano Bucchi — professore di Scienza,

tecnologia e società all'università di Trento, visiting professor in numerose istituzioni accademiche in Asia, Europa e Nord America — ci porta dritti al cuore de *Il Diavolo non gioca a dadi: noi, la scienza e la bomba*. L'incontro, che si svolgerà il 6 agosto alle 18 al Museo di Trento, è stato ideato in collaborazione con il programma «Scienza tecnologia e società» dell'ateneo trentino. Il racconto di Bucchi sarà accompagnato dal pianoforte di Arturo Stàlteri, di cui ricordiamo l'ultimo album *In Sete Altere - Arturo Stàlteri suona Battiato (2014)*, che contiene anche due brani firmati da entrambi gli artisti. Il testo sarà pubblicato il 6 agosto come eBook del Corriere della Sera.

«Il titolo echeggia la famosa frase con cui Ein-



Professore Massimiano Bucchi insegna a Trento

stein commentò la teoria dei quanti "forse Dio non gioca a dadi col mondo" - riprende Bucchi -. La bomba iniziò a prendere forma con uno scarabocchio sulla lavagna del fisico Robert Oppenheimer nel 1939. E prima ancora, nel 1933, il fisico Leó Szilárd ebbe per la prima volta l'intuizione di una reazione nucleare a catena. Fu lo stesso Szilárd nell'estate del 1939 - continua - a far visita a Einstein in villeggiatura a Long Island, e da qui partì la celebre lettera con cui Einstein sollecitava il presidente degli Stati Uniti Roosevelt "a stabilire un contatto permanente

tra l'Amministrazione e il gruppo di fisici che lavorano sulle reazioni a catena in America", e lo metteva in guardia sulla possibilità che la Germania stesse facendo passi avanti nella stessa direzione».

A volte, «le tessere del destino si possono combinare in modo diabolico - prosegue il docente, richiamando il titolo dell'appuntamento. Che cosa sarebbe accaduto se Einstein, temendo per la propria vita, non avesse lasciato la Germania dopo l'assassinio dell'amico e ministro di origini ebraiche Walter Rathenau? L'atomica, con la tragedia di Hiroshima, ha forse evitato al mondo la terza guerra mondiale? - si chiede ancora -. Al di là dall'evento drammatico che tutti commemoriamo, basandomi anche su elementi inediti provenienti dagli archivi dell'Accademia delle scienze di Stoccolma, ho avuto modo di riflettere su noi, la scienza, la bomba: il fungo atomico di Hiroshima richiama inevitabilmente a una responsabilità non solo individuale ma della scienza nel suo complesso in quegli anni così drammatici. Ed Einstein ne è consapevole, perché dopo Hiroshima, scrive: "In vita mia ho fatto un unico errore, quando ho scritto quella lettera al presidente degli Stati Uniti» conclude.

Gabriella Brugnara

© RIPRODUZIONE RISERVATA